



# La RAGIONE



INQUADRA  
E SCARICA  
L'APP DE  
LA RAGIONE



leAli alla libertà



La Ragione - leAli alla libertà / Giovedì 26 marzo 2026 / Anno 6 Numero 60 / 0,50 euro / P.I.: 02/06/2021



# Rilancio

di Davide Giacalone

**M**ollare o rilanciare. Mollare è la cosa più facile, ma lascia tutti prigionieri di una contrapposizione alimentata agitando falsi e raggiri. Rilanciare richiede coraggio e si può farlo solo cambiando completamente il contesto nel quale inserire le riforme, sganciandole dalla competizione elettorale per la formazione dei governi. Dopo il referendum

è tutto un fiorire di buone intenzioni, di inviti e disponibilità al dialogo, ma si tratta di ulteriori falsi, alimentati dal senso di colpa (da ambo le parti). In questa legislatura non si faranno più riforme costituzionali e neanche istituzionali, né si parlerà più seriamente di giustizia. Eppure una cosa si può fare. E sarebbe grandiosa.

Devono essersi persi un quarto di secolo di storia nazionale i pensosi commentatori secondo cui la Costituzione dev'essere cambiata solo in modo condiviso, posto che sia la destra che la sinistra hanno usato il metodo opposto. A cominciare dal 2001 e dalla disastrosa riforma delle autonomie locali (Titolo V). La sola riforma condivisa è stata anche una delle peggiori: il taglio del numero dei parlamentari. Non solo andava in senso opposto a quel che scrissero i Costituenti (i quali pensarono a un meccanismo per cui quel numero sarebbe potuto aumentare), ma unì nella viltà di non sapere opporre nulla al populismo demagogico pentastellato. La politica si unì nel votare contro la politica (mirabile il Pd, che votò prima contro e poi a favore, a seconda che si trovasse all'opposizione o al governo). Gli elettori si unirono nell'acclamare.

Finché si andrà avanti a tenere in vita un bipolarismo già morto non si faranno riforme che vadano oltre il marginale. Si faranno migliaia di norme, ma saranno minuzie che non cambiano niente. Eppure è evidente a tutti - ma veramente a tutti (che ragionino e conoscano quello di cui parlano) - che alcuni meccanismi vanno rivisti. Per molti a-

spetti si può procedere con legge ordinaria, ma per altri si deve mettere mano alla Costituzione (specie nelle parti in cui vi si mise mano pasticciando). La conferma la trovate nei procedimenti pendenti davanti alla Corte costituzionale, affollata di conflitti d'attribuzione che sono il segno di regole bislacche. La conferma la trovate nel sistema sanitario e in quello scolastico, dove le disparità territoriali fioriscono all'ombra di un regionalismo mal concepito e peggio realizzato. Nulla di tutto questo sarà mai cambiato, non solo nella giustizia, se si procede nel modo utilizzato fin da quello sfortunato 2001. E allora?

Allora, se non ci si rassegna a mollare, occorre che il rilancio sia costruito in modo da potere avere uno sbocco produttivo. E si può fare ora, in questa legislatura e all'indomani del referendum in cui l'orgia scambista ha generato mostri: si legiferi in modo che alla prossima scadenza elettorale (prevista per l'anno a venire) si voti sì per il rinnovo del Parlamento, ma anche per la nomina di una Assemblea Ricostituente, eletta con metodo proporzionale e che scada nel giro di un anno, i cui eletti non potranno poi candidarsi alle elezioni politiche. Un anno era anche il tempo dell'Assemblea Costituente (la cui durata fu prorogata di sei mesi, ma allora aveva anche il ruolo legislativo e doveva dare vita al governo, che cambiò nel corso dei lavori). Questa avrebbe il solo compito di approntare un testo, come fece allora la Commissione dei 75 presieduta da Meuccio Ruini.

In quell'ambito sarebbe possibile parlare seriamente, confrontando idee diverse (neanche la Costituzione fu approvata in modo unanime, ma a larga maggioranza) e ricercando compromessi che risultino coerenti con un disegno d'insieme. Poi, ultimato il lavoro, varrà l'articolo 138 sulle revisioni costituzionali, con eventuale passaggio alle urne. Se qualcuno, che sia stato da una parte o dall'altra, ha capito la lezione referendaria saprà cercare fra i colleghi dell'altra sponda le convergenze che servono per sfuggire al frullatore che riduce in poltiglia non gli uni o gli altri, ma la politica tutta.

## Dimissioni a forza



Il governo Meloni completerà la legislatura o la legislatura completerà il governo Meloni. Data la durata, taluni avvicendamenti ci possono pure stare. Certo che le dimissioni forzate dopo una sconfitta raccontano di fratture preesistenti.

## Giustizialismo profondo

# Tara permanente

di Andrea Cangini

**C**erto, ha contato anche la cacofonia - e dunque la contraddittorietà - dei messaggi lanciati dal variegato fronte del Sì. E di certo hanno contato le scivolote di alcuni ministri, il caso Bartolozzi, il caso Delmastro, l'ombra del trumpismo, la guerra, l'impennata del prezzo dei carburanti, la mobilitazione sostanziale della Chiesa in favore del No, la levata di scudi attorno alla Carta costituzionale di sindacati, attori, registi, intellettuali, giornalisti, magistrati e associazioni anti-

mafia. È tutto vero. Ma un analista di cultura marxista direbbe che si tratta di sovrastrutture. Avanziamo di conseguenza l'ipotesi che, più di ogni passo falso comunicativo e più di ogni condizione contestuale, a spiegare le ragioni della sconfitta del Sì al referendum sulla separazione delle carriere dei magistrati sia la struttura profonda del Paese Italia. Il nostro carattere nazionale, da cui discende la nostra biografia nazionale. Abbiamo inventato e donato al mondo il Fascismo e fascisti siamo più o meno convintamente stati finché

Segue a pag. 12

## Trump in guerra

# Un chiacchierone

di Massimiliano Lenzi

**U**na escalation militare o il tentativo di avviare un dialogo per raggiungere una pace almeno temporanea? Buttare giù il regime degli *ayatollah* o alla fine trattare con loro? Cosa passi per la testa di Donald Trump riguardo alla guerra all'Iran probabilmente non lo sa con certezza neanche lui. Fra i continui annunci di «Abbiamo vinto!», le frasi sulla guerra che sarebbe quasi finita e l'invio agli *ayatollah* di un piano di pace americano in 15 punti, la prevalenza sinora è quella delle

chiacchiere. Tante. Trope, considerando che in politica estera e nelle guerre contano i fatti e non le parole. Non c'è dubbio che nel parlare il presidente americano Trump sia un uomo generoso. Ogni giorno ci regala sue dichiarazioni, ma che sovente non siano coerenti con quelle successive o con quelle dette magari il giorno prima non gli importa granché. E questo nonostante le parole di un presidente degli Stati Uniti producano delle conseguenze: sulla sua credibilità, sulle relazioni internazionali, sull'andamento dei mercati. Per evitare di restar sepolti

Segue a pag. 4



Nel nome della Carta  
P. Armadori

Tutti militi della Costituzione  
Pagina 2

I giorni della Brexit sono finiti  
A. Libutti

Starmer e Uk verso l'Ue  
Pagina 7

Il fruscante e l'evasione fiscale  
F. Capozzi

In Italia Amazon consente il contante  
Pagina 8

Salvare la concorrenza  
S. Boccadutri

Poste-Tim e l'Antitrust  
Pagina 9

I Sì e i No, tutti militi della Costituzione

# Nel nome della Carta

di Paolo Armaroli

**E**nnio Flaiano aveva ragione: «La situazione politica in Italia è grave, ma non è seria». Che sia grave, ce lo dice un contesto internazionale senza che si possa muovere un dito. Che non sia seria, ce lo dimostra il fatto che la campagna referendaria che si è da poco conclusa non poteva essere più pirandelliana. È ben vero che il fronte del No e il fronte del Sì si sono guardati in cagnesco e si sono battuti senza risparmio di energie. Ma, dopotutto, entrambi hanno duellato nel nome della Costituzione. Si dirà: ma com'è possibile una cosa del genere? La Costituzione non può essere sdoppiata a piacimento. La Legge fondamentale della nostra Repubblica è una e una sola. È rigida, rinforzata e garantita. Rigida, perché il primo comma del suo articolo 138 dispone che «Le leggi di revisione della Costituzione e le altre leggi costituzionali sono adottate da ciascuna Camera con due successive deliberazioni ad intervallo non minore di tre mesi, e sono approvate a maggioranza assoluta dei componenti di ciascuna Camera nella seconda votazione». È rinforzata, perché il suo secondo comma stabilisce che un quinto dei membri di una Camera o 500mila elettori o cinque Consigli regionali possono sottoporle a referendum popolare e, se confermate, sono promulgate. Mentre non si dà luogo a referendum se le Camere le approvano in seconda deliberazione con il *quorum* dei due terzi dei componenti. Infine, è garantita dai suoi custodi: il capo dello Stato e la Corte costituzionale. Ciò nonostante, la Costituzione è più elastica di quanto si possa credere. E così ognuno vede la Costituzione come più gli piace. Il caso dei due fronti contrapposti ha un che di paradossale. I fautori del No intendono difenderla a tutti i costi. Insomma, la Costituzione più bella del mondo non si tocca. Anche se si ha la bella pretesa di chiudere gli steccati quando i buoi se la sono data a gambe. E già, perché la suddetta Costituzione è già stata modificata un'infinità di volte. Perfino nella sua prima

parte, più intoccabile delle altre. Almeno a parole. La verità è che i sostenitori del No vogliono una Costituzione pietrificata. E tutto questo dopo che ben tre commissioni bicamerali *ad hoc* hanno detto la loro. Sia pure con scarsa fortuna. Alle corte, i progressisti si sono sempre rivelati conservatori a oltranza. A riprova che non c'è nulla di più progressivo della paralisi. L'inversione delle parti è stata tale – ecco il ridicolo della questione – che coloro che sono considerati conservatori, come lo schieramento del centrodestra, si sono rivelati i soli autentici riformatori. Nel nome, manco a dirlo, di Sua Maestà la Costituzione. Secondo questi ultimi, la Costituzione può essere difesa non a chiacchiere ma nei fatti solo se le si dà piena attuazione. E allora, con buona pace

dei sostenitori del No, dovrebbe essere finalmente attuato il primo comma della VII delle disposizioni transitorie e finali della Costituzione. Rimasto lettera morta per la bellezza di ottant'anni. Che suona: «Fino a quando non sia emanata la nuova legge sull'ordinamento giudiziario in conformità con la Costituzione, continueranno ad osservarsi le norme dell'ordinamento vigente». Mentre l'articolo 111 della Costituzione, sottolineata l'importanza del giusto processo, aggiunge: «Ogni processo si svolge nel contraddittorio tra le parti, in condizioni di parità, davanti a giudice terzo e imparziale». Una petizione di principio senza la separazione delle carriere. La verità è che le ricette della destra non sono farina del suo sacco. No, sono state copiate pari pari dalla sinistra sia l'autonomia regionale

differenziata, sia il premierato, sia la separazione delle carriere. Adesso la sinistra dice no perché riproposte dalla destra. Perciò si comporta come quel tizio che, per fare un dispetto alla moglie, fece il sacrificio di Origene. Si evirò. Bismarck soleva ripetere: «Non si raccontano tante bugie quante se ne dicono prima delle elezioni, durante una guerra e dopo una battaglia di caccia». Frottole in quantità industriali le hanno propalate l'una e l'altra parte. Ma, in mancanza di validi argomenti contrari alla riforma, il fronte del No ha preferito buttarla in caciara. Ha ritenuto opportuno cavalcare la politica politicante. E, onore al demerito, ha vinto. Ha vinto, insomma, chi le ha sparate più grosse. E poco male, per lor signori, se le riforme resteranno in lista d'attesa in *saecula saeculorum*. Una vittoria di Pirro.



Salvare riforme e consenso

# Necessario il compromesso

di Giancristiano Desiderio

**L**a destra vince le elezioni, fa le riforme ma se le vede bocciare dal popolo. Paradossale? Non del tutto. Il voto politico si basa su un'appartenenza partitica che nel voto referendario non c'è o almeno non è mantenuta: in questo scarto fra pere e mele c'è la differenza fra Sì e No. Ma non basta per capire il destino della legge costituzionale Nordio. La sinistra perde le elezioni, rifiuta le riforme se non portano il suo nome e ricorrendo a una sorta di 'mobilitazione totale' novecentesca non teme di appellarsi al popolo in nome dell'antifascismo per confermare l'ordinamento giudiziario inquisitorio di Mussolini e Grandi. In questo cortocircuito politico e culturale c'è l'ennesimo 'caso italiano' di un Paese che ora si dice europeista, ora si dice sovranista ma che si salva solo perché è ancorato a una comunità europea e occidentale più vasta in cui – non casualmente – vige la regola della separazione delle carriere tra pubblico ministero e giudice, per assicurare ai cittadini una giustizia più credibile. Bisogna portare pazienza e conservare la capacità di giudizio. I due piani – la forza del voto e il senso della riforma – non vanno confusi. Il primo bocchia la riforma e la rende inap-

plicabile, il secondo conserva il valore giuridico e culturale che è perfino scritto nella stessa Costituzione con il principio sacrosanto del giusto processo. Non è la prima volta che la sinistra italiana (divisa visibilmente tra un'ala minoritaria riformista e un corpo maggioritario massimalista) si rimangia le sue parole, le sue intenzioni e persino le sue riforme. È capitato già con la riforma dell'autonomia regionale, che affonda la sua origine nella riforma costituzionale del Titolo V della Costituzione approvata con soli quattro voti di scarto a due giorni dalla fine del mandato legislativo. È ri-capitato con la bocciatura della riforma Renzi, che ha mandato a casa riforma e riformatore. Si è verificato ora con la riforma dell'ordinamento giudiziario, che era presente nello stesso programma elettorale della sinistra. È evidentissimo: per la sinistra che non guarda alla riforma ma al riformatore, il No val bene la messa degli oltre mille innocenti che ogni anno finiscono in galera; il No val bene la messa della responsabilità civile dei magistrati; il No val bene la messa del giudice che deve non solo essere ma anche apparire terzo e imparziale; il No val bene la messa della fine del clientelismo corporativo della magistratura in cui politica e magistratura si toccano a tal punto da creare quella peste giustizialista che infetta i partiti e le interessate illusioni delle co-

scienze degli italiani. Infine, il No – e qui il cortocircuito si fa grottesco – val bene la messa dello stesso antifascismo se si è disposti a dire che in fondo il fascismo fece almeno una cosa buona con l'unione delle carriere dei magistrati, rendendoli interscambiabili a vantaggio dell'autorità statale e a svantaggio del povero corpo mortale del cittadino. Bisogna prendere atto che gli affari di coscienza – come fece Enrico di Navarra con la sua scelta e la subordinazione della fede al potere – sono piegati alle scelte democratiche quando vi è in gioco da una parte il potere di legittimazione della sinistra e dall'altro l'interesse corporativo dei magistrati che con l'Anm non hanno esitato a trasformarsi in parte politica. Arrivati a questo punto va preso atto che per salvare il merito è necessario cambiare il metodo. Democrazia e liberalismo non vanno d'accordo in modo naturale e il compito di una classe dirigente – da qualche parte ci dev'essere la soluzione a questo mistero – è proprio quello di creare e ricreare un accordo possibile, altrimenti entrambi sono votati alla sconfitta: la prima è cieca senza il secondo, il secondo è vuoto senza la prima. E il metodo diverso qual è? Il compromesso. Parola che suona come un insulto e che, prendendo lezione dai fatti, è un'arte vitale. Dopotutto, la stessa Costituzione è il frutto di un compromesso.

Il libro autobiografico di Herta Müller

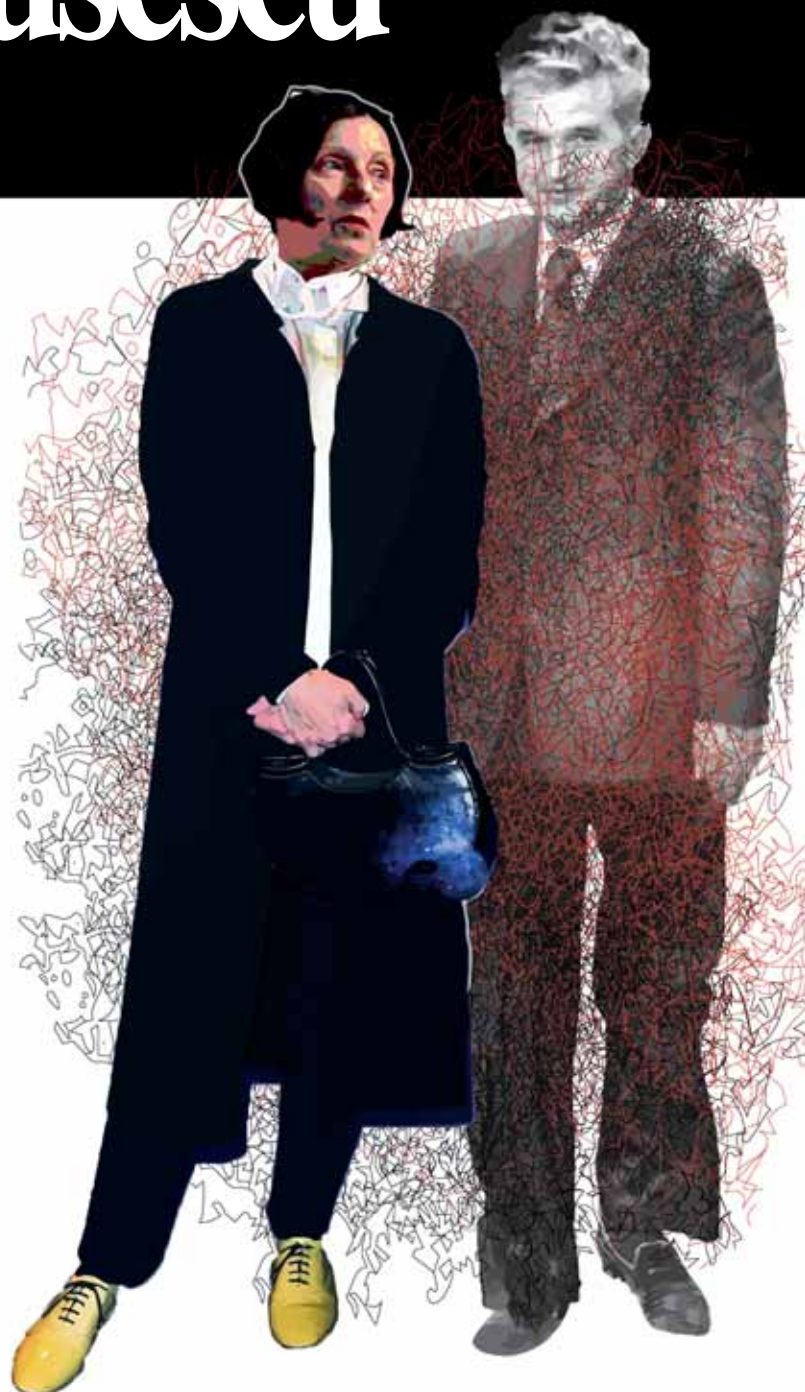
# Fuga dalla Romania comunista di Ceausescu

di Diego Zandel

**P**remio Nobel per la letteratura nel 2009, Herta Müller è nata in un villaggio romeno di lingua tedesca al confine tra Serbia, Romania e Ungheria. Vissuta sotto la dittatura di Ceausescu per 34 anni, nel 1987 decise di espatriare in Germania per sfuggire alle persecuzioni della Securitate, la polizia politica per la quale si era rifiutata di fare la spia (come le era stato chiesto) all'interno della fabbrica in cui lavorava. Da quel momento le minacce erano state infatti accompagnate da un boicottaggio nei suoi confronti che l'avrebbe ridotta a un pesante isolamento anche da parte dei colleghi, tra i quali la stessa Securitate aveva diffuso la voce che fosse un'informatrice del regime. La sua condizione suscitò reazioni negative persino in famiglia. Era in qualche modo malvista anche dalla propria madre. «Sei mia figlia ma non è per questo che ti ho cresciuta» le avrebbe detto la donna. E dopo una pausa: «Tu metti in pericolo la nostra famiglia». Come osserverà la scrittrice, era come se non ne facesse più parte. Questo e altri episodi emergono da un libro autobiografico uscito in Germania al compimento dei

suoi settant'anni, recentemente pubblicato in Italia da Feltrinelli col titolo "Una mosca attraverso mezza foresta. Storie di regime, esilio e libertà" e che raccoglie anche i discorsi della scrittrice in occasione del ricevimento di premi importanti, sempre con lo sguardo puntato verso quel «tempo della vita che mi era stato rubato, e di cui ancora oggi cerco di riappropriarmi raccontandolo». L'espatrio in Germania, in compagnia peraltro della madre, fu una concessione motivata dalla sua appartenenza alla minoranza sveva del Banato che prima della Seconda guerra mondiale risaliva a oltre 700mila persone, ridottesi allora a poco meno di 23mila. Il regime di Ceausescu si era particolarmente accanito contro la minoranza tedesca per la complicità di una parte di questa con il nazismo, compresi il padre e lo zio della scrittrice. Quando lei e la madre decisero di andarsene, furono obbligate alla riconsegna allo Stato del loro appartamento. Le due donne partirono «solamente con una valigia, nient'altro». Müller racconta che «dopo anni di vessazioni da parte della Securitate avevo i nervi così a pezzi che scambiavo riso e pianto». E che quando un poliziotto accompagnò lei e la madre al treno, l'uomo le prese il braccio per minacciarla un'ultima

volta: «Non dimenticarlo, vi beccheremo dappertutto». A far riflettere è anche l'accoglienza ricevuta in Germania. Ad attenderla vi era l'ingresso in un altro giro dantesco. Alla madre venne concessa quasi subito la cittadinanza tedesca, mentre lei dovette aspettare un anno e mezzo, perseguitata dai servizi segreti perché sospettata di essere una spia. «Il motivo dei sospetti erano le manovre caluniose della Securitate, messe in opera con l'aiuto dell'associazione degli svevi del Banato, che aveva un ufficio anche nel centro di transito di Norimberga» come aveva poi potuto leggere nel suo incartamento. «Probabilmente l'associazione passava notizie ai servizi segreti tedeschi su incarico delle Securitate»: una diffidenza che lei riconobbe esistere anche nei confronti delle migliaia di tedeschi che erano fuggiti all'estero durante il regime nazista. Lo stesso Willy Brandt, durante le elezioni del 1961, fu oggetto di ironie per i suoi 12 anni di esilio in Norvegia («Cosa ha fatto per 12 anni là fuori?») lo aveva provocato Franz Josef Strauss). Commenta la Müller: «Il loro ritorno turbava i complici e i fiancheggiatori. Turbavano il silenzio» di cui all'epoca avevano bisogno nella costruzione della Repubblica Federale tedesca.



Peter Thiel, un suprematista alla ricerca dell'anticristo

# Guru della sorveglianza digitale

di Pino Casamassima

**P**er Wikipedia, Peter Thiel è «un imprenditore e politico tedesco naturalizzato statunitense e neozelandese». Ma è di più, molto di più. Con un meticcio che intreccia Silicon Valley, tradizione cristiana, finanza e spiritualità, il nuovo Grande Fratello (questa volta targato Orwell, non Media-set) è il guru della sorveglianza digitale. Palantir è infatti una sua società specializzata in analisi dei big data che serve agenzie di intelligence (Cia, Fbi, Nsa) e governi in tutto il mondo per sistemi di sorveglianza. Con le conferenze tenute a Roma nei giorni scorsi, Thiel ha anche tentato di accreditarsi come intellettuale e filosofo. La sua è tuttavia una figura che sfugge alle categorie. Potremmo cercare di analizzarla con laicità: laicità, non laicismo (che è di fatto un'altra religione; una religione che contrasta un'altra religione). Compito

non da poco, perché Thiel – socio e sodale di Elon Musk, col quale condivide l'appartenenza al club dei più ricchi del mondo – è sceso a Roma anche alla ricerca di quell'anticristo che ora assume certe fattezze, quali quelle di Greta Thunberg o di Xi Jinping («Hitler reincarnato»). Per l'Associazione culturale Vincenzo Gioberti, che ha promosso le sue «vacanze romane», Thiel è uno dei must del pensiero contemporaneo. Agli eventi della Gioberti (un'associazione bresciana riconducibile alla sfera del neoguelfismo, politicamente collocabile a destra) figurano soprattutto esponenti della Lega, fra cui svetta la Sardone. Fra i nomi, anche quello del generale Vannacci prima dello scisma leghista: non è dato sapere se l'affiliazione persiste, anche se è facile pensare che non avrebbe partecipato al congresso romano. Thiel appartiene infatti al «mondo al contrario»: risulta sposato con Matt Danzeisen che lavora come gestore

di portafoglio presso la società Thiel Capital. Con lui ha anche una bambina. Per chi si riconosce in quella laicità sempre assai diffidente nei confronti dei dispensatori di certezze, il miliardario-guru è una sorta di 'cavaliere oscuro'. Un cavaliere che ha disarcionato la 'vecchia' idea di una civiltà basata sull'economia di lavoro, per alzare il vessillo della tecnofinanza come unico paradigma dei Modern Times. La sua è una figura multiforme, come sapeva bene quel Jeffrey Epstein che ha inguaiato illustri e illustrissimi della finanza e della politica con i famosi file rilasciati dal Dipartimento di Giustizia americano. Epstein aveva investito circa 40 milioni di dollari in una società co-fondata con Thiel (la Valar Ventures) tra il 2015 e il 2016, cioè negli anni successivi alla sua condanna del 2008 per reati sessuali. Sarebbe poi stato definitivamente arrestato il 6 luglio 2019 e si sarebbe suicidato il 10 agosto successivo. Il nome di

Peter Thiel compare oltre 2.200 volte nei file del disonore e non in modo marginale, ma con un significativo volume di interazioni e discussioni. Una personalità, la sua, cifrata di liberismo e tradizione nonché nemica della società aperta e globale. Non a caso sostiene che «democrazia e libertà non sono più compatibili». La sua collocazione politica trova posto di primissimo piano, manco a dirlo, in quel trumpismo di cui è indicato come uno dei maggiori teorici e ispiratori, oltre che rilevante sostenitore economico. Come anticristo potrebbe però essere percepito anche lo stesso Trump, caduto in disgrazia nel mondo Maga (di cui Thiel è finanziatore numero uno), a causa di quella guerra all'Iran percepita come una infedeltà dei valori nazionalistici dai sostenitori dell'America First. Non a caso il super suprematista bianco Nick Fuentes ha accusato Trump di aver tradito il mandato ricevuto. *Mala tempora currunt per il tycoon.*

**Elezioni danesi**

# Copenaghen indebolita verso Trump

di Antonio Pellegrino



**L**e elezioni parlamentari tenutesi questa settimana in Danimarca hanno attirato l'attenzione della stampa internazionale per un motivo in particolare: la risposta alle mire di Donald Trump sulla Groenlandia. Il tema – caduto in secondo piano a causa dell'intervento americano in Medio Oriente – è prioritario per Copenaghen e per l'Unione Europea, conscie dell'imprevedibilità della Casa Bianca. Tuttavia, "l'effetto Trump" non è servito a garantire i consensi necessari al governo uscente, che adesso si ritrova in una situazione particolarmente precaria. La premier Mette Frederiksen viene riconfermata alla guida del Paese ma il suo partito ha ottenuto poco meno del 22% (il peggior risultato di sempre per i socialdemocratici). Frederiksen non ignora l'elefante nella stanza: «Sono delusa dai voti ma pronta ad assumermi la responsabilità di primo ministro». Ma adesso la strada è in salita. La coalizione di sinistra non può puntare da sola al governo ed è per questo che la premier spera di poter contare sull'appoggio dei partiti di centro. A questa incognita si aggiunge l'affermazione del blocco di destra: un contraccolpo per Frederiksen che, convocando le elezioni anticipate, sperava di capitalizzare i consensi guadagnati con l'opposizione diplomatica a Trump. Questa nuova instabilità rischia di favorire Washington nel suo piano più surreale (e criminale), un pericolo che non va sottovalutato perché riguarda l'intera Unione. Copenaghen non può permettersi passi falsi.

**Palm Beach amara**

# The Donald sconfitto in casa sua

di Jean Valjean



**M**ar-a-Lago amara per 'The Donald'. Nel luogo simbolo dell'essere Trump, dove sorge la sua residenza lussuosa (nel distretto di Palm Beach, in Florida), crocevia di incontri politici, di ricevimenti e di occasioni di svago per il presidente Usa, soffia il vento democratico. La proprietaria di una palestra, Emily Gregory, candidata dei *dem*, ha battuto (per due punti) il candidato repubblicano Jon Maples, sostenuto da Trump, alle elezioni suppletive della Camera, aggiudicandosi il seggio. I primi commenti al risultato negli Usa sono fra l'ironico e il serio: se Donald perde a Palm Beach, per le elezioni di *mid-term* di novembre (che dovranno rinnovare il Congresso) tira una brutta aria per i repubblicani. Molto indicativo, per capire il calo di consenso del trumpismo agli occhi degli americani, è guardare gli argomenti che hanno dominato la campagna elettorale. Il candidato repubblicano Jon Maples ha ripetuto a ogni occasione di essere «America First patriot» mentre la democratica Gregory ha puntato su temi come il costo della vita per gli americani, le tasse (che non sono calate come promesso) e altre questioni che riguardano direttamente le tasche della gente. Altro dato che dà il senso del significato politico del voto che si è consumato a Palm Beach riguarda le elezioni del 2024. In quell'occasione il repubblicano Mike Caruso (che poi ha lasciato libero il suo seggio) aveva vinto facile, con un vantaggio di ben 19 punti. Anche a Mar-a-Lago l'aria è cambiata.

**Miley Cyrus**

# Non restando prigionieri di un passato

di Federico Arduini



**V**ent'anni dopo il debutto su Disney Channel, "Hannah Montana 20th Anniversary" non è soltanto l'ennesima operazione nostalgia confezionata dall'industria dell'intrattenimento. In un tempo dominato da *reunion*, *reboot* e *sequel*, lo speciale arrivato su Disney+ funziona perché va oltre il *fan service*: è un omaggio autentico all'infanzia di milioni di bambini che oggi hanno quasi trent'anni e che in Hannah Montana ritrovano un pezzo di sé, di quei pomeriggi davanti alla tv, spensierati, quando tutto sembrava ancora possibile. Miley Cyrus, che per anni aveva tenuto a distanza il personaggio che l'ha resa famosa, oggi torna a guardarlo con occhi diversi. Ed è proprio qui che lo speciale trova il suo senso più vero: non nella celebrazione sterile di un marchio, ma nella riconciliazione sincera con una fetta del suo passato. «Hannah Montana farà sempre parte di chi sono. Quella che è iniziata come una serie tv è diventata un'esperienza condivisa che ha plasmato la mia vita e quella di tantissimi *fan*» ha dichiarato Cyrus. Parole che spiegano bene il senso dell'operazione. A dimostrarlo è anche la valanga di contenuti *social* prodotti dai *fan*, segno di un bisogno collettivo di tornare, almeno per un attimo, a giorni che non torneranno. E se qualcuno pensa che tutto questo riveli una crisi creativa di Miley, probabilmente ha capito poco: il suo ultimo disco è stato tra i migliori del 2025. Qui non si tratta di ripiegare sul passato, ma di farci pace. E di celebrarlo con gratitudine.

► Dalla prima pagina / Massimiliano Lenzi

**Trump in guerra**

# Chiacchierone inarrestabile

dalla marea parolaia, non resta dunque che badare ai fatti. Riguardo alla guerra in Iran, un primo fatto è che due giorni fa il Pentagono avrebbe ordinato il dispiegamento in Medio Oriente di qualche migliaio di paracadutisti dell'82esima Divisione aviotrasportata. Un articolo del quotidiano "The Washington Post" rivela che «funzionari statunitensi hanno approvato ordini scritti per i soldati» e che «non è ancora chiaro se verranno dispiegati direttamente in Iran». Parecchi di questi soldati farebbero parte della Forza di intervento rapi-

do della Divisione, un'unità addestrata a intervenire con un preavviso minimo, di 18 ore, per missioni come la conquista di aeroporti e altre infrastrutture vitali, la protezione delle Ambasciate Usa e le evacuazioni d'emergenza. Se dagli indizi di una strategia per l'*escalation* possiamo invece a quelli di un tentativo di trattativa, tocca comunque restare ai fatti e non alle chiacchiere. Il primo fatto è che, visto da Teheran, ogni accordo deve avere una pregiudiziale: la sopravvivenza del regime. Il secondo è che dopo l'at-

tacco americano e israeliano del 28 febbraio scorso (a trattative fra Usa e Iran ancora in corso sulla questione della rinuncia all'arma nucleare da parte di Teheran) gli *ayatollah* non credono più a Trump, al punto da buttarla in chiacchiere pure loro e di rispondere così a Washington: «Siete così nei guai che negoziate con voi stessi». Chi poi dovrebbe essere incaricato di negoziare con l'Iran? Si tratta di un altro aspetto ancora confuso. Sepolta la possibilità che sia uno dei Paesi arabi del Golfo presi a droni e missi-

li dall'Iran, si sono fatti avanti il Pakistan – il che di certo non farà piacere all'India (nemica di Islamabad), con cui Trump dice di essere in ottimi rapporti – e il presidente turco Recep Tayyip Erdoğan. Risultato: pakistani e turchi stanno mediando in coppia. E fin qui siamo ai mediatori, ovvero alla parte meno difficile. L'affare si complica assai riguardo alla scelta di chi, nell'amministrazione statunitense, dovrà parlare con Teheran. Dettaglio ma di sostanza: dev'essere qualcuno di cui un minimo l'Iran si fidi. Dal cilindro di

Trump è uscito, almeno per ora, il nome del suo vicepresidente J.D. Vance, che si dice essere stato il più restio sull'attacco all'Iran anche se non lo ha mai criticato pubblicamente. Le possibilità che si arrivi a una trattativa seria non sembrano molte, anche se ieri fonti pakistane hanno fatto trapelare all'agenzia di stampa turca Anadolu (di proprietà del governo) che entro 48 ore si dovrebbe arrivare a una svolta nei colloqui tra Stati Uniti e Iran. Quel che è chiaro, anche nella testa dello stesso Trump, è che questa guer-

ra non può andare ancora troppo per le lunghe. Fra gli americani il consenso per 'The Donald' è ai minimi, crescono i mal di pancia dei repubblicani e prima dell'appuntamento politico delle elezioni di *mid-term* di novembre ce ne sarà un altro: il 4 luglio, quando verranno festeggiati i 250 anni dalla nascita degli Stati Uniti. Per l'occasione Trump ha già fatto coniare la sua effigie su una moneta d'oro celebrativa. Per lui arrivare a quella data ancora impelagato nella guerra con l'Iran sarebbe una vera iattura.

Gli attacchi russi all'Ucraina sono ad alta intensità, impossibile abatterli tutti

# Difesa dai droni

di Giorgio Provinciali

**Z**aporizhzhia – La guerra dei droni è ormai una competizione evolutiva accelerata. Quello di martedì è stato il bombardamento più massiccio mai ordinato dal regime russo durante la guerra su vasta scala che ha scatenato contro l'Ucraina.

Complessivamente le Forze armate di Mosca hanno impiegato in quell'attacco ben 982 vettori da crociera, di cui 948 erano droni e 34 altri tipi di missili. Contestualmente la percentuale d'obiettivi abbattuti dalle difese ucraine è stata estremamente alta, pari al 94,8%. Doverosamente, ciò va inserito in un contesto di guerra ad altissima intensità in cui i russi – in piena fase offensiva sul campo di battaglia – lanciano contemporaneamente oltre mille attacchi al giorno contro le postazioni ucraine, impiegando un numero d'Uav di varie tipologie e modifiche altrettanto significativo. Per circoscrivere un esempio alla sola *oblast'* da cui scrivo, la sua amministrazione militare ha confermato ieri che nel corso della giornata di martedì le truppe d'occupazione hanno sferzato ben 860 attacchi contro 45 insediamenti, impiegando 626 droni principalmente Fpv. Oltre a ciò, altri 207 attacchi d'artiglieria russi hanno colpito i villaggi nelle *kill zone* più calde di Zaporizhzhia.

Pertanto, le critiche mosse alle Forze di Difesa ucraine dal sindaco di Lviv, Andriy Sadovyj, per quei droni «rimasti in aria troppo a lungo o non abbattuti» risultano non solo sterili ma ingiuste. Come ha replicato il comandante delle Forze ucraine dei sistemi *unmanned*, Robert «Magyar» Brovdi, esortando il primo cittadino di quella città a non dar adito a retoriche simili, «nessun sistema di difesa aerea al mondo è in grado di garantire un risultato al 100% contro attacchi così massicci ma i difensori ucraini stanno dimostrando *performance* molto elevate».

Basta osservare le difficoltà avute in Iran da due potenze militari come Usa e Israele – a fronte di costi incomparabilmente superiori – per valorizzare quel 94,8% e capire che anche eserciti dotati di mezzi enormemente superiori non garantiscono impermeabilità assoluta davanti a saturazioni multi-vettore. Va inoltre os-

servato che l'Ucraina è da almeno 12 anni il *testing ground* delle armi più innovative che l'asse del Male sta producendo.

Domenica le Forze armate ucraine hanno abbattuto un insolito drone russo denominato «Kilin», dotato di batterie Li-AFB (Litio-Aria-Fluoruro) e tecnologie tali da consentirgli di mettere nel mirino autonomamente obiettivi in un *range* operativo di 120 km e con un *payload* fino a 5 kg. In quelle stesse ore, l'esercito ucraino abbatté un raro esemplare d'Uav russo denominato «Skat 450M», il cui valore è stimabile in circa 400mila dollari. Pochi giorni prima, il 16 marzo, l'ultima iterazione d'un drone russo «Lancet» (o «Izdelye-41») è stata rinvenuta nel centro di Kyiv. Zala Aero Group (collegata a Kalashnikov) l'aveva pesantemente modificato implementando elementi di guida autonoma e Mosca era stata in grado di scagliarne ben 40 contro la Capitale dell'Ucraina. Altre derivazioni di quel progetto come lo «Scalpel» – sviluppato dai progettisti russi del dipartimento di Vostok – sono state individuate in vari punti dell'Ucraina. Altre ancora, a basso costo e basate sul modello «Blyskavka» o «Molnyia», hanno sostituito sistemi più costosi come «Orlans», «Zala Z-16» e «Superkami». Concorde mente a quanto ho potuto riscontrare io stesso sul campo, i tecnici che le hanno analizzate hanno trovato all'interno di quei droni russi decine di componenti estere – prevalentemente cinesi, americane e svizzere – fra cui alcune incentrate su moduli d'intelligenza artificiale occidentali come quelli basati su Nvidia Jetson. Grazie all'efficace lavoro delle unità antiaeree delle Forze di Difesa dell'Ucraina, questi dispositivi vengono intercettati e distrutti costringendo i progettisti russi a trovare soluzioni più economiche. Parallelamente, quelli ucraini ne sviluppano altri come lo «Jedi Shahed Hunter», con cui riescono a individuare e neutralizzare automaticamente e a costo contenuto minacce come quelle che hanno travolto l'Ucraina martedì.

Dietro a quel 94,8% d'efficacia c'è un lavoro immenso svolto in condizioni a dir poco proibitive. Basti pensare al recente «Bulldog»: un drone trasformabile prodotto dall'ucraina Roboneers in grado di funzionare contempora-

neamente come ripetitore di comunicazione e per consegnare attrezzature in un ambiente degradato da *jammer* e altri sistemi d'*electronic warfare*. Oppure al «Saber K-2», sfornato da quegli stessi laboratori per fornire copertura di fuoco alla fanteria e neutralizzare il nemico a breve distanza. Oppure ancora al drone «Bucha», concepito come un aeromobile in grado di colpire con guida satellitare fino a 200 km di distanza con una carica di 5,5 kg, senza dover essere «catapultato» in partenza ma potendo usufruire della spinta d'una carica esplosiva iniziale per ridurre l'impronta logistica e aumentare la capacità di schieramento.

Pur non essendo propriamente droni da intercettazione, anch'essi dimostrano la vitalità complessiva dell'ecosistema ucraino. Non per niente droni come il F10 Fpv (sviluppato dall'ucraina F-Drones) hanno raggiunto la fase finale del programma «Drone Dominance» implementato dal Pentagono e Paesi tecnologicamente avanzatissimi come il Giappone stanno imbastendo *partnership* con l'Ucraina per poter beneficiare del suo *know-how*.

Al di là della *performance* straordinaria ottenuta nel dominio tecnico d'un evento di saturazione dei sistemi di difesa aerea come quello di martedì, l'Ucraina lavora oggi su quel 5,2% residuo proprio per non renderlo una variabile stocastica ineliminabile – seppur sempre più piccola e costosa per il nemico – perché significa che, su un attacco di così vasta portata, circa 51 vettori di morte hanno raggiunto l'obiettivo. Un numero non trascurabile quando ogni impatto può essere letale, che riprova quanto sia mostruosa la massa di fuoco che Kyiv è costretta ad assorbire ogni giorno.

Finora la risposta dell'industria della Difesa ucraina appare più rapida nell'iterazione tattica, nella risposta *low-cost* e nell'adattamento dal campo rispetto a una capacità di *rapid prototyping* russa che conserva tuttavia ancora una capacità di scala industriale enorme rispetto alle pressioni a cui è (o meglio, dovrebbe essere) sottoposta. Se l'Ucraina resta un laboratorio bellico-tecnologico unico, sta ora ai suoi alleati frenare la macchina bellica russa smettendo quantomeno di finanziarla e di fornirle elementi preziosi di cui altrimenti non disporrebbe.



Contraddizione fra volontà autoritaria e necessità di forza lavoro a basso costo

# Passaporto russo da evitare

di Yurii Colombo

**M**osca – È sempre difficile giudicare lo stato di salute di un governo, figuriamoci quando si parla di un Paese come la Russia dove la libertà di parola è bandita (come del resto il voto democratico) e il sistema è impermeabile a qualsiasi malessere. A volte non basta neppure viverci e conoscerne la mentalità comune per capire cosa succeda nelle viscere di questa società ed è necessario ricorrere alle informazioni che lo stesso governo fornisce. Per esempio quando ammette che ormai quasi nessuno vuole avere in tasca il passaporto russo.

«La popolarità della cittadinanza russa tra gli stranieri è diminuita notevolmente» titolava qualche giorno fa «Nezavisimaja Gazeta». Scorrendo l'articolo veniamo così a sapere che «nel 2025, 152.400 stranieri hanno ottenuto la cittadinanza russa, secondo quanto riferito dal Ministero dell'Interno: si tratta di una diminuzione del 27,1% rispetto al 2024. Inoltre, il Ministero ha rilasciato 31.300 permessi di soggiorno temporaneo (il 29,7% in meno rispetto al 2024) e 156.200 permessi di soggiorno (il 27,3% in meno). Il numero di registrazioni di minori stranieri è diminuito del 24,5%, attestandosi a 591.300, mentre quello del-

le donne straniere è sceso del 7,6%, raggiungendo 1,7 milioni. Il numero complessivo di cittadini stranieri presenti legalmente in Russia nel corso dell'anno si è ridotto dell'8,6%: attualmente sono 5,7 milioni».

Ogni tipo di raffronto con l'Italia è naturalmente improprio, troppo diverse le situazioni. Vale però la pena di sottolineare che in Russia l'ottenimento della cittadinanza da parte di cittadini dell'ex Urss (ucraini compresi) è relativamente semplice così come per i cinesi. Per gli stranieri e gli apolidi che si arruolano nell'esercito esiste persino un procedimento semiautomatico. Non molto tempo fa un cubano o un tagicco avrebbero fatto carte false per averlo, oggi se te lo danno finisci subito nel Donbas a combattere. Assai complesso è invece l'iter per i cittadini occidentali, che potrebbero portare al Paese quel sovrappiù di manodopera qualificata. Persino un europeo che è sposato con un cittadino russo incontra enormi difficoltà a ricevere il semplice permesso di soggiorno.

Aggiunge la «Nezavisimaja Gazeta»: «Nel contempo il numero di infrazioni in materia di immigrazione ha superato il milione, con un aumento dell'8,5% rispetto al 2024. Più spesso gli stranieri sono stati sottoposti a procedimento amministrativo per violazioni delle norme di ingresso o del regime di soggiorn-

no nella Federazione Russa (con un aumento del 17,4%, fino a 680.100 casi)». Malgrado l'inasprimento della legislazione, i migranti dell'Asia centrale preferiscono quindi restare illegalmente in Russia, per guadagnare quanto basta e poi tornare a casa. In tal modo il *deficit* di forza lavoro della *war economy* resta intatto e si allarga la forbice dell'occupazione illegale. La contraddizione tra volontà autoritaria e necessità di forza lavoro a basso costo è così stridente che lo scorso anno sono state espulse dal Paese soltanto 60mila persone, un numero tre volte inferiore rispetto al 2024 (190.200).

All'1 gennaio di quest'anno in Russia lavoravano con un contratto di lavoro circa 3 milioni di stranieri, pari a meno del 5% della forza lavoro attiva. L'1% di questi è costituito da cittadini dell'Unione Europea. Tuttavia questo dato è decisamente inferiore a quanto appare formalmente, perché molti residenti europei preferiscono essere coperti da contratti di lavoro fasulli come «dipendenti altamente qualificati» piuttosto che seguire i rigidissimi percorsi giuridici e sanitari necessari per ottenere il permesso di soggiorno. Non resta che aggiungere che la concessione della cittadinanza voluta da Putin per chi si dichiara «perseguitato» in Occidente non raggiunge al momento la dozzina di beneficiari.

Washington dispiega una brigata da combattimento dell'esercito

# Usa in Medio Oriente

di Federico Mari

**I** pianificatori militari statunitensi non sembrano disturbati dalle indiscrezioni sui colloqui in Medio Oriente. Mentre si susseguono sviluppi su un tentativo di mediazione, parzialmente confermati da funzionari iraniani all'agenzia Reuters, ad Arlington i lavori procedono regolarmente. Del resto, gli addetti ai lavori non possono permettersi di attendere: che si tratti di un'iniziativa diplomatica concreta o di un espediente per guadagnare tempo (rassicurando i mercati), il Pentagono deve fornire alla Casa Bianca opzioni adeguate in caso di *escalation*.

Le discussioni a Washington su potenziali operazioni terrestri sono proseguite anche questa settimana, con decisioni che stanno suscitando l'attenzione degli osservatori: secondo funzionari statunitensi al "Wall Street Journal", il Dipartimento della Difesa avrebbe autorizzato il dispiegamento nella regione di una brigata da combattimento dell'82esima Divisione aviotrasportata della fanteria con base a Fort Bragg, nella Carolina del Nord. Il personale scelto si addestra regolarmente al lancio con il paracadute in territorio ostile, allo scopo di catturare infrastrutture strategiche come aeroporti e siti energetici. Caratteristiche che – in caso di approvazione – renderebbero questa formazione adatta all'impiego lungo la costa iraniana o in isole come Khark, nodo fondamentale dell'industria petrolifera di Teheran.

I resoconti sul numero di truppe coinvolte sono conflittuali: stando al quotidiano newyorchese, sarebbero in corso preparativi per il trasferimento di circa 3mila uomini. Di contro, una fonte informata ad Associated Press sostiene che il Pentagono abbia mobilitato un migliaio di soldati. Una confusione che alcuni osservatori interpretano come un tentativo di depistaggio utile a evitare di fornire ulteriori informazioni ai *pasdaran*. Non a caso, a dispetto delle tempistiche dell'annuncio, il posizionamento potrebbe essere già in corso:

stando a informazioni raccolte da portali statunitensi, un significativo flusso di voli partiti da basi negli Stati Uniti starebbe proseguendo da giorni, coinvolgendo anche l'aeroporto militare "Pope" a Fort Bragg. Lo scorso lunedì almeno sei velivoli da trasporto C-17 "Globemaster III" sarebbero decollati dal sito dirigendosi in Giordania. Sono attesi anche i *marines*: secondo il "Wall Street Journal", che cita ancora una volta funzionari dell'amministrazione statunitense, le imbarcazioni "Uss Tripoli" e "Uss New Orleans" raggiungeranno l'area di responsabilità entro venerdì, giorno in effetti fissato da Donald Trump come termine per la riapertura dello Stretto di Hormuz. A bordo ci sono circa 2.200 uomini della 31esima Unità di spedizione del Corpo: specializzata in operazioni anfibe, questa formazione abitualmente attiva nel Pacifico dovrebbe essere affiancata nelle prossime settimane dai colleghi dell'11esima Unità di spedizione con sede in California, che attendono di essere imbarcati sulla nave da guerra "Uss Boxer".

Pur non rappresentando una conferma, la scelta di dispiegare i *marines* alimenta il dibattito sulla possibile cattura di Khark: lo scalo dell'isola è stato infatti danneggiato dai recenti attacchi aerei americani. I genieri da combattimento del Corpo potrebbero occuparsi di riparare le infrastrutture aeroportuali, consentendone l'utilizzo per il trasporto di rinforzi. Un'operazione a dir poco rischiosa per i militari, che dovrebbero affrontare l'inevitabile resistenza iraniana, ma che potrebbe garantire a Washington una preziosa testa di ponte per future azioni terrestri. Occupare Khark non avrebbe solo implicazioni energetiche ma esporrebbe l'intera area costiera di Bushehr al rischio di offensive, permettendo agli Stati Uniti di avvicinarsi anche alla provincia di Hormozgan.



La guerra in Iran ridisegna la mappa delle auto elettriche cinesi

# Luci asiatiche e ombre europee

di Federico Giuliani

**I**l conflitto in Medio Oriente ha scosso i mercati energetici globali. La decisione iraniana di chiudere lo Stretto di Hormuz «a tutti i nemici di Teheran» ha fatto impennare i prezzi del carburante. Le conseguenze sono significative in quei Paesi che dal Golfo importano la maggior parte del loro petrolio. L'impatto è particolarmente severo in Asia, destinazione di circa l'80% del greggio transitante nell'area. Non è forse un caso che in gran parte di questo Continente sia in corso un fenomeno curioso: l'aumento di interesse dei consumatori per le auto elettriche. Soprattutto per quelle cinesi che – forti di caratteristiche *hi-tech* avanzate, reti commerciali consolidate e della necessità di espandersi oltre la



Muraglia – stanno vivendo una vera e propria seconda ascesa. Nell'Asia-Pacifico le notizie sui limiti all'acquisto di carburante, le lunghe code alle stazioni di servizio e i costi alle stelle della pompa hanno rafforzato l'interesse generale nei confronti degli *electric vehicle* (Ev). I produttori non hanno ancora diffuso i dati di vendita di marzo, ma i primi segnali sono più che incoraggianti.

Le concessionarie del Sud-Est asiatico – dal Vietnam alle Filippine – registrano affari d'oro e richieste elevate. Per esempio, a Manila vari *showroom* della cinese Byd segnalano ordini pari a quelli di un mese intero in appena due settimane, mentre ad Hanoi negli ultimi venti giorni numerosi *store* della locale VinFast stanno vendendo circa 80 veicoli a settimana, il doppio della media del 2025. La penetrazione degli Ev in Asia era già in crescita prima della guerra in Iran. Come ha sottolineato il *think tank* Ember, in Cina i veicoli elettrici e gli ibridi *plug-in* rappresentano oltre la metà delle vendite di auto. Nei Paesi dell'ASEAN, dove si collocano alcuni dei mercati più propensi all'elettrico del mondo, la loro adozione si attesta intorno al 40%, un livello superiore a quello di Regno U-

nito e buona parte dell'Europa. Se i prezzi del petrolio resteranno ai livelli attuali o dovessero aumentare ulteriormente, Bloomberg ipotizza un nuovo e consistente incremento asiatico della domanda di veicoli elettrici. A beneficiarne saranno senza dubbio i colossi di Pechino come la citata Byd, Chery e Geely (il Dragone è il primo produttore mondiale di questi mezzi) ma anche marchi non cinesi come Hyundai, Nissan e Tesla, ben posizionati per intercettare la tendenza. Attenzione però, perché se da un lato il conflitto iraniano offre interessanti occasioni di crescita agli Ev cinesi, dall'altro pesa sui loro affari in Nordafrica ed Europa. La guerra ha infatti rallentato l'*export* verso il Medio Oriente, che nel 2025 ha assorbito da solo quasi un quinto delle esportazioni di

veicoli *made in China*. Gli Emirati Arabi Uniti sono del resto la loro terza destinazione dopo Messico e Russia (lo scorso anno 567mila auto, con un secco +70% su base annua), con Dubai che funge da *'hub* di smistamento' per la distribuzione nell'area Mena. Ma non è finita qui, perché le tensioni nello Stretto di Hormuz comportano per le aziende di Pechino anche un allungamento dei tempi di transito verso l'Europa (di 10-15 giorni), con conseguenti ritardi nelle consegne di auto, aumento dei costi logistici e incidenza negativa sulle vendite. D'altronde, per gli Ev del Dragone quello dell'Unione Europea è un mercato di esportazione troppo strategico che non può essere compromesso. Ecco perché, di fronte a prolungate turbolenze, la Cina dovrà trovare una soluzione.

Passo dopo passo Starmer e Uk verso l'Ue

# I giorni della Brexit sono ormai finiti

di Alessandra Libutti

**L**ondra – Nel Discorso del Re di maggio il primo ministro britannico Keir Starmer annuncerà un disegno di legge volto a riallineare la legislazione britannica a quella europea, così da procedere rapidamente al rientro nel mercato unico. Ad anticiparlo è stato il "Financial Times". Si tratta di una mossa radicale non priva di difficoltà, ma che mostra all'atto pratico dove il Regno Unito ha deciso di stare.

I segnali si erano intravisti da tempo. Il disgelo tra Londra e Bruxelles era iniziato quando il Labour aveva vinto le elezioni nel luglio 2024. I contatti erano stati avviati a giorni dall'insediamento del governo e, nei mesi successivi, si erano moltiplicati vertici, accordi, programmi di scambio. Inizialmente i laburisti hanno parlato solo di un riavvicinamento, ma con l'elezione di Trump le cose sono cominciate a cambiare. I dazi usati come arma coercitiva, le minacce, i ricatti mascherati da trattativa: Washington è diventata una variabile imprevedibile. Per Londra, che aveva sperato in un rapporto pragmatico con l'amministrazione americana, ogni nuova mossa di Trump ha reso quella scommessa meno sostenibile e l'Europa più vicina.

Nell'autunno del 2025, nel corso di un'intervista, Starmer nominava per la prima volta il mercato unico ammettendo che, malgrado inizialmente avesse escluso quella eventualità, il contesto rendeva ora quell'opzione più favorevole per il Regno Unito. Un'idea gettata quasi *en passant*. Sembrava un modo per introdurre il tema al pubblico britannico, qualcosa da fare in un futuro non troppo prossimo. Forse l'intenzione iniziale era davvero quella di procedere per piccoli passi. Ma quando Trump ha minacciato di anettere unilateralmente la Groenlandia – parte di un Paese Nato e membro dell'Unione Europea – tutto è cambiato. Da quel mo-

mento il Regno Unito e l'Europa si sono ritrovati dalla stessa parte: per scelta, per principi comuni e per necessità.

La svolta è avvenuta alla Conferenza sulla sicurezza di Monaco dello scorso febbraio, quando Starmer ha pronunciato un discorso in cui prendeva le distanze da Washington, allineandosi strategicamente all'Unione Europea. Il nodo cruciale era racchiuso in una frase: «I giorni della Brexit sono finiti». Poi è arrivata la crisi mediorientale. Sull'Iran Starmer ha scelto una posizione che lo ha separato ulteriormente da Washington e avvicinato alle cancellerie europee. Parallelamente, la decisione di Trump di alleggerire le sanzioni alla Russia ha spostato una volta per tutte la percezione collettiva: tra le due sponde dell'Atlantico si è aperta una frattura non più gestibile. È all'interno di questa dinamica che è emersa una ricomposizione del perimetro europeo. L'Islanda ha anticipato il voto sull'adesione all'Ue. Quanto al Regno Unito, non è più una questione di "se", ma di "quando" e "come".

Nel giro di pochi giorni sono arrivate due forti dichiarazioni. La cancelliera dello Scacchiere, Rachel Reeves, ha parlato apertamente di pianificare un rientro nel mercato unico. Il sindaco di Londra Sadiq Khan si è spinto ancora più in là: rientro diretto nell'Unione, senza neanche bisogno di un referendum. Realistica o no, l'ipotesi di un rientro nell'Ue poteva essere formulata senza destare oltraggio e questo, in sé, era già una notizia.

Il passo più concreto arriverà a maggio, con il Discorso del Re: un disegno di legge per introdurre le norme europee nel diritto britannico. In prima istanza servirà a sbloccare un accordo commerciale sul cibo e sull'agricoltura, atteso per il vertice del decennale della Brexit. Ma l'ambizione di Reeves è arrivare a una riconnessione, settore per settore, con il mercato unico. Non la fine della Brexit, ma la creazione delle condizioni per renderla reversibile.



Dopo Somaliland e Puntland, Mogadiscio perde altri pezzi

# La Somalia ridotta al minimo

di Camillo Bosco

**M**entre il mondo s'incammina come un sonnambulo verso la crisi energetica più grave dagli anni Settanta del Novecento, le aree già caotiche del mondo continuano a spiraleggiare fuori controllo.

Una su tutte la Somalia del presidente Hassan Sheikh Mohamud, che ha perso una nuova fetta della sua sovranità nel Koonfur Galbeed, regione Sud-orientale del Paese.

Situata nella costa meridionale del Corno d'Africa, la Somalia è un'ex colonia italo-britannica che sembra allergica a ogni tipo di stabilizzazione politica e le forze di pace occidentali e africane che si sono susseguite negli anni hanno soltanto tamponato la feroce lotta tribale che caratterizza la vita politica locale. Membro del grande clan Hauia (il più numeroso della Somalia, diffuso anche in Kenya ed Etiopia), il

presidente Hassan aveva avviato nel 2022 una riforma della Costituzione federalista che ha ottenuto l'effetto opposto, dando il colpo di grazia all'unità nazionale di questo Paese.

In una Somalia che dalla fine della guerra civile nel 1991 contro il regime di Siad Barre ha visto la sua parte più settentrionale – ovvero il Somaliland – diventare *de facto* autonoma, le azioni di Hassan si possono ascrivere alla ricerca di una maggiore centralità del governo di Mogadiscio. Un'operazione di spoliatura delle larghe indipendenze locali che risulterebbe già complessa in una nazione europea, ma che in Africa diventa occasione di corruzione e soprusi. Fino all'anticamera della guerra civile. Sono infatti due anni che il progetto riformista di Hassan raccoglie soltanto sconfitte: il Puntland (nell'estremo Oriente del Paese) e l'Oltregiuba (la regione più meridionale) hanno sospeso il patto federativo con Mogadiscio già alle prime approvazioni. E a ogni nuova iniziativa accentratrice le due regioni hanno

reagito ritagliandosi un'autonomia che le ha rese degli Stati a tutti gli effetti.

Atteggiamenti che non possono essere corretti dalle Forze armate somale, impegnate giornalmente in una battaglia di sopravvivenza contro le forze islamiste di al-Shabaab (legate ad al-Qaida) e della sezione locale dello Stato Islamico. Una guerra totale della Somalia al terrorismo in cui gli Stati Uniti si coordinano con i vari governi locali, riconoscendo implicitamente la mancanza di autorità del governo Hassan sulle regioni dissidenti (mentre il Somaliland non soffre di insurrezioni islamiste interne).

In questa situazione frammentaria, il centro della Somalia sembrava però resistere alle spinte centrifughe. Se non che una settimana fa sono scoppiati scontri armati fra le forze tribali locali del Koonfur Galbeed e i militari del governo centrale, dopo mesi di tensioni sulla legge elettorale locale. Hassan vorrebbe infatti modificarla ma, secondo l'attuale presidente regionale Abdiqaziz Hassan Mohamed Laf-

tagareen, si tratterebbe di una mossa per assicurare il governo della regione a un fedelissimo (secondo la vulgata locale, il presidente della Camera del Popolo somalo Adan Mohamed Nur Madobe). Gli scontri a Baidoa – il capoluogo *de facto* della regione dopo che quello *de iure*, Baraawe, è stato posto sotto assedio dagli estremisti islamici di al-Shabaab – hanno quindi rovinato irrimediabilmente i rapporti fra amministrazione locale e centrale, creando l'ennesima spaccatura somala. Laftagareen ha persino accusato Hassan di finanziare la guerriglia di gruppi armati locali, pur di destabilizzare una delle poche aree che erano rimaste fedeli a Mogadiscio.

In questa eterogenesi dei fini, Hassan governa dunque una Somalia Minima. Col rischio che anche le centralissime regioni del Galmudug e dell'Hirshabelle possano seguire l'esempio della maggioranza dei territori, lasciando a Mogadiscio il dubbio onore di divenire la prima città-Stato dell'Africa.

In Europa solo per l'Italia Amazon consente pagamenti in contante

# Il fruscante facilita l'evasione fiscale

di Fiorina Capozzi

**N**el mondo dell'euro digitale e delle criptovalute, Amazon ha reso disponibile anche in Italia l'opzione "Paga in contanti" in oltre 30mila punti vendita convenzionati. Si tratta di un caso unico nel contesto europeo: tra i Paesi dell'Unione, l'Italia è oggi l'unico in cui questa modalità è disponibile, mentre soluzioni analoghe sono diffuse soprattutto in economie emergenti o caratterizzate da una minore diffusione dei pagamenti digitali (Colombia, Messico, Filippine, India, Emirati Arabi Uniti, Arabia Saudita ed Egitto). Evidentemente perché in Italia, nonostante il calo nell'uso del *cash* rispetto al passato, il contante resta una componente strutturale dei comportamenti economici. Secondo la Banca d'Italia, i pagamenti in contanti rappresentano ancora circa il 40% del valore delle transazioni al dettaglio, mentre i pagamenti digitali hanno superato il contante arrivando a circa il 43% dei consumi, trainati da carte e *contactless*. Eppure, il *cash* continua a dominare nelle operazioni di piccolo importo. Il confronto europeo aiuta a mettere a fuoco la specificità italiana. In Francia il contante si ferma intorno al 30% del valore delle transazioni; in Germania resta forte, tra il 35% e il 40%, ma per ragioni legate alla cultura della *privacy* più che all'economia sommersa; la Spagna rappresen-

ta un caso intermedio, con una quota intorno al 35% ma in rapido calo grazie alla diffusione dei pagamenti digitali. Ovunque in Europa pesano fattori culturali, ma in Italia incide anche la struttura dell'economia. L'area del sommerso vale ancora circa il 9-10% del Pil (oltre 190 miliardi di euro), un livello superiore a Francia e Germania e leggermente più alto rispetto alla Spagna. Un fenomeno che non scompare ma si adatta e tende a riemergere nelle fasi di maggiore pressione economica. Il legame fra contante ed economia sommersa non è automatico ma resta significativo: il *cash* offre anonimato e immediatezza, caratteristiche che lo rendono più funzionale nei contesti informali rispetto ai pagamenti elettronici, sempre più tracciati. In questo quadro la crescita delle criptovalute introduce una dinamica solo apparentemente affine. Anche in Italia tra i 2 e i 4 milioni di risparmiatori hanno avuto esposizione a valute virtuali, ma si tratta soprattutto di investimenti, non di strumenti di pagamento diffusi. Le infrastrutture crypto, sempre più regolamentate, richiedono identificazione e lasciano tracce permanenti. Il paradosso è evidente: mentre il dibattito si concentra sulle valute digitali, una parte rilevante dell'economia continua a muoversi sul contante. Segno che la transizione digitale riguarda comportamenti e incentivi, più che la tecnologia. È proprio qui che s'innesta il tema fiscale. Un approccio troppo aggressivo nel contrasto all'evasione può produrre risultati nel breve periodo, aumentando il gettito, ma

rischia nel medio termine di essere controproducente. Rischia di essere una spinta ulteriore verso l'informalità. Il punto non è quindi allentare i controlli ma calibrare gli strumenti. Più che su interventi punitivi, la sfida si gioca sulla capacità di costruire un contesto che favorisca l'emersione: semplificazione, certezza delle regole, incentivi all'uso dei pagamenti tracciabili e un livello di pressione fiscale sostenibile. In questa prospettiva diventa centrale anche l'idea di individuare una sorta di 'soglia di equilibrio' oltre la quale l'inasprimento dei controlli e della pressione fiscale produce effetti decrescenti o addirittura inversi. Un equilibrio delicato che richiede strumenti più sofisticati, anche basati sull'analisi dei dati e sull'intelligenza artificiale, non per colpire ma per orientare i comportamenti. In altre parole, la vera sfida non è soltanto reprimere il sommerso ma ridurre le cause. E questo passa meno dalla forza e più dalla capacità di rendere conveniente stare dentro il sistema.



Nel mondo AI l'Ue avrebbe una chance di colmare il ritardo accumulato

# Con capacità logiche evolute

di Fabio Scacciavillani

**D**opo una corsa vertiginosa, i *large language model* (Llm) sviluppati dai colossi dell'intelligenza artificiale per alimentare ChatGpt, Claude, Llama, Grok, Gemini *et cetera* si stanno avvicinando ai limiti delle loro potenzialità. In parole povere, aggiungere milioni di parametri e *terabyte* di dati produce rendimenti marginali decrescenti, a costi computazionali ed energetici esponenziali. Pertanto, nel mondo dell'AI la ricerca di alternative è diventata una versione di quella del Sacro Graal. Un notevole balzo in avanti potrebbe essere rappresentato dai *world model*, sistemi capaci di 'introiettare' il funzionamento del mondo, non solo di assorbire concetti e analisi deducibili dalla concatenazione statistica di gruppi di lettere (i famosi *token* degli Llm). Le versioni più avanzate ampliano le

fonti di apprendimento a immagini, audio, video, codici, così che il modello possa associare per esempio un testo a un filmato o a un discorso registrato, oppure una presentazione Ppt a una canzone. Per i palati tecnologicamente fini possiamo dire che i *world model* nascono dall'idea di rappresentare ogni parola non più come un simbolo isolato, un punto in uno 'spazio semantico' dove termini simili sono vicini o contigui (ad esempio re e regina, anima e animazione). Puntano piuttosto a catturare relazioni più astratte – analogie, deduzioni, implicazioni, legami sintattici – perché ogni *token* viene tradotto in un vettore che incapsula non soltanto il significato ma anche il contesto combinando testi, immagini, suoni, *software et cetera*. Inoltre, la struttura geometrica di questi spazi – distanze, direzioni, *cluster* – rende almeno in parte ispezionabile ciò che il modello ha appreso, un elemento imprescindibile

in settori come finanza o sanità dove non ci si può affidare a una *black box*. In parole povere, i *world model* sarebbero più trasparenti rispetto agli Llm e quindi eviterebbero (o quantomeno ridurrebbero drasticamente) le cosiddette 'allucinazioni' dell'intelligenza artificiale. La *startup* francese Ami Labs, che punta su questa nuova famiglia di sistemi, ha lanciato una raccolta di capitale da 1,03 miliardi di euro. Al vertice come *chairman* siede Yann LeCun (ex Meta), il visionario della Joint Embedding Predictive Architecture, un sistema di AI in grado di comprendere il mondo come gli esseri umani. Il *ceo* è Alexandre LeBrun (*ceo* anche di Nabla, una società di *digital health*), che con LeCun condivide lo scetticismo sul futuro degli Llm. Pezzi da novanta tipo Nvidia, Jeff Bezos, Samsung, Toyota, Eric Schmidt, Temasek, Tim Berners-Lee, Mark Cuban hanno partecipato all'operazione che valuta Ami Labs

3,5 miliardi di euro, la maggiore operazione di *seeding* mai realizzata in Europa. Gli assegni sono stati staccati con cieca fiducia nello sviluppo di questa architettura, perché Ami Labs al momento non ha nemmeno un prototipo. Ripagare questa fiducia sarà arduo, ma l'obiettivo di costruire una rappresentazione che venga riutilizzata in decine di *task* senza riaddestrare da zero modelli giganteschi (abbattendo i consumi energetici), è inusitatamente allettante. Questa *startup* si posiziona nella scia di Mistral AI, l'unico contendente europeo di un qualche rilievo tra i pesi massimi americani e cinesi, anch'esso indirizzato verso sistemi di *reasoning* che enfatizzano catene di pensiero e capacità logiche evolute. In definitiva se i *world model* diventassero la nuova piattaforma per agenti, assistenti e applicazioni varie, l'Europa avrebbe una ragionevole chance di colmare fra qualche anno il ritardo accumulato.

Poste-Tim, l'Opas da 10,8 miliardi e le forche caudine dell'Antitrust

# Salvare la concorrenza

di Sergio Boccadutri

L'Opas totalitaria di Poste Italiane su Tim vale 10,8 miliardi e promette di dar vita a un colosso da 26,9 miliardi di ricavi con oltre 150mila dipendenti, a controllo statale sopra il 50%. La visione industriale è chiara: convergenza fra rete postale, telecomunicazioni, pagamenti, cloud e identità digitale. Il problema è che questa visione contrasta con gli impegni che Poste ha assunto davanti all'Antitrust appena sei mesi fa. Quando nel settembre 2025 l'Agcm diede il via libera senza condizioni all'ingresso di Poste al 24,81% di Tim, lo fece poggiando su due pilastri: l'incremento di quote di mercato era trascurabile e la separazione societaria tra i due gruppi conteneva i rischi di distorsione. I concorrenti – Iliad, Fastweb, Vodafone, Sky, WindTre – avevano però messo a verbale obiezioni molto circostanziate: l'accesso di Tim ai quasi 13mila uffici postali come canale distributivo esclusivo, specie nei piccoli Comuni dove nessun altro operatore ha punti vendita; il patrimonio informativo di milioni di clienti postali, finanziari e assicurativi a cui nessun concorrente può accedere; e soprattutto il rischio che Poste vendesse pacchetti combinati di telecomunicazioni con i propri prodotti finanziari ed energetici. Per placare queste preoccupazioni, Poste si impegnò a non proporre offerte in *bundle* con servizi Tim fino al 2028. Ora, con l'Opas, quella promessa perde concretezza: le sinergie di ricavo da oltre 200 milioni annui che Poste presenta agli investitori si fondano esattamente sul *cross-selling*. La contraddizione è plastica e qualunque rimedio che l'Agcm volesse imporre per risolverla – per esempio l'apertura degli uffici postali agli operatori concorrenti, la separazione dei *database*, vincoli alla distribuzione esclusiva – eroderebbe le stesse sinergie che giusti-

ficano il premio offerto agli azionisti di Tim. C'è poi un precedente che illumina bene il tipo di rischio. Nel luglio 2024 l'Agcm accertò che Poste aveva riservato a PostePay l'uso esclusivo della rete postale per vendere contratti luce e gas, sbarrando la porta ai concorrenti come Iren e A2A. La norma su cui si fondava quell'intervento (l'articolo 8, comma 2-*quater* della legge sulla concorrenza) è stata poi abrogata dal decreto Omnibus nell'ottobre 2024: il governo ha di fatto aiutato Poste per via legislativa. Ma anche senza quella norma l'Agcm conserva lo strumento dell'abuso di posizione dominante. Il quadro si complica ulteriormente se si guarda a PagoPA. Il 19 dicembre 2025 Poste ha esercitato l'opzione per il 49% della società che gestisce la piattaforma obbligatoria dei pagamenti pubblici, l'App IO e l'infrastruttura dell'IT-Wallet; il 51% è andato al Poligrafico dello Stato. L'operazione da 500 milioni attende ancora l'autorizzazione dell'Agcm, e non per formalità: già in sede parlamentare l'Autorità aveva segnalato che PagoPA dispone di un vantaggio unico e non replicabile e che cederlo a un operatore di mercato come Poste altererebbe la parità con le banche e gli altri prestatori di servizi di pagamento. Se entrambe le operazioni andassero in porto, un unico gruppo a controllo pubblico si troverebbe a gestire contemporaneamente la piattaforma obbligatoria dei pagamenti alla Pa, il principale *provider* Spid, la rete di pagamenti *retail* più diffusa del Paese, il *cloud* del Polo strategico nazionale, la rete fissa e mobile di telecomunicazioni e la più capillare rete distributiva e logistica. Pensare che l'Agcm possa valutare tutto questo a compartimenti stagni, ignorando gli effetti cumulativi, appare poco realistico. Prima o poi la retorica del campione nazionale dovrà confrontarsi con un principio meno suggestivo ma altrettanto fondante: quello della concorrenza.



Dis-ordinaria amministrazione burocratica contro gli obiettivi europei

# Voto digitale e registro cartaceo

di Nicoletta Prandi

Esercitare il diritto al voto nel 2026 può rivelarsi una corsa a ostacoli. Mentre la classe dirigente gongola sulle magnifiche e progressive sorti dell'innovazione tecnologica, si assiste a vicende come questa. In vista del referendum un cittadino trasferitosi a Milano provvede con largo anticipo al cambio di residenza dall'Alto Adige. La procedura va a buon fine in tempi rapidi, all'anagrafe digitale e sulle piattaforme del Comune. Poi la doccia fredda: la tessera elettorale non sarà disponibile prima di sei mesi. L'unica opzione è farsi circa dieci ore di treno, tra andata e ritorno, andando a votare nella sua città di origine. Il malcapitato ha infatti avuto l'ardire di confondere la sburocratizzazione dell'ul-



timo miglio' con quella dell'intera macchina burocratica. Trattasi di dis-ordinaria amministrazione: di ordinario c'è l'operato del Comune di Milano, che ha fatto il suo; di grottesco il fatto che nel 2026 la digitalizzazione del Paese sia un'anatra zoppa. Infatti i registri elettorali, legati all'anagrafe digitale ancora in via

di completamento, sono aggiornati solo una volta ogni sei mesi. E le liste elettorali cartacee, da inviare ai seggi, vengono stampate al più tardi 45 giorni prima del voto. Insomma, c'è un buco nero temporale in cui rischiano di precipitare gli elettori che hanno cambiato residenza in quel periodo. Con chi prendersela, in questa *roulette* del voto? Con il *croupier*, cioè lo Stato. Paradossale, se si pensa che nelle ultime ore è stato celebrato come conquista l'abbattimento dei generi alle urne, con una lista unica di votanti non più distinti tra uomini e donne. Arrivarci, al seggio! Forse un po' di comunicazione in più, chiedendo agli aspiranti residenti di muoversi con maggiore anticipo, non guasterebbe. Ma sarebbe solo una toppa. Eppure il percorso per introdurre il voto elettronico in Italia è già oltre la metà del guado. Nel 2021

la Commissione europea ha approvato le linee guida per la trasformazione digitale comunitaria e, tra gli obiettivi del 2030 Digital Compass: the European way for the Digital Decade, c'è proprio l'accessibilità al voto elettronico (*i-voting*) per tutti entro il 2030. In Italia fino a oggi ci sono state due sperimentazioni nel 2023, in cui i cittadini italiani residenti all'estero sono stati arruolati come volontari per un'elezione simulata. Poche settimane fa la Provincia autonoma di Bolzano ha annunciato che introdurrà il voto elettronico alle Amministrative del 2028: sarebbero le prime vere elezioni in cui viene testato nel nostro Paese. Le democrazie avanzate considerano l'*i-voting* uno dei possibili antidoti contro l'astensionismo crescente (è troppo presto per considerare la partecipazione all'ultimo referendum un'inversio-

ne strutturale della tendenza storica). I numeri rivelano una correlazione fra avanzamento tecnologico e partecipazione alle elezioni. Gli Stati che hanno introdotto l'*i-voting* hanno infatti visto crescere il numero dei partecipanti al voto, passati dal 57 al 77% in Corea del Sud, dal 58 al 64% in Estonia (unico Paese dell'Ue ad averlo già introdotto in modo permanente) e, in misura minore ma significativa, dall'80 all'84% in Svezia. C'è da dire che il 2030 è un obiettivo forse troppo ambizioso. I requisiti comunitari sono stringenti in termini di *privacy*, trasparenza, *targeting* della pubblicità politica, gestione dei rischi *cyber*. A cui si aggiungono nuove sfide per il regolatore, prima fra tutte l'avvento degli agenti virtuali. Faranno cose al posto nostro. Ipoteticamente, anche usare la Spid per autenticarsi alle urne.

# La RAGIONE

leAli alla libertà



Per i nuovi abbonati in regalo il volume

**Il Mondo della Ragione** con le storie che hanno fatto la nostra storia

Per sottoscrivere l'abbonamento vai su [www.laragione.eu](http://www.laragione.eu) o sull'app de La Ragione  
Euro 99,99 annuale (con 2 mesi in omaggio) / Euro 9,99 mensile



Mio fratello è un vichingo di Anders Thomas Jensen

# La memoria che canta

di Edoardo Iacolucci



**D**anzare sul confine fra identità e finzione, lì dove la memoria è fragile come una canzone dimenticata e l'io si trasforma in una maschera adatta alla sopravvivenza. "Mio fratello è un vichingo - The Last Viking", nuovo film scritto e diretto dal regista danese Anders Thomas Jensen, è una favola nera che sceglie di utilizzare il tono della commedia per parlare di quel che in realtà è tutt'altro che leggero: il bisogno di essere qualcuno o forse di smettere di esserlo. Il regista danese costruisce un racconto che affonda nelle distorsioni con cui guardiamo noi stessi, nei desideri irrealizzati e nei lividi invisibili che portiamo dentro. Anker, interpretato da Nikolaj Lie Kaas, esce di prigione dopo quindici anni con un'idea fissa: recuperare il bottino di una rapina. Ma il denaro è sepolto nei meandri della mente di suo fratello Manfred (un fenomenale Mads Mikkelsen), che nel frattempo si è perso in una realtà alternativa, convinto di essere John Lennon. Da qui nasce un viaggio improbabile e commovente per recuperare il tesoro e un legame spezzato. Anker tenta di riportare Manfred alla realtà. Si tratta quindi tanto di 'ricreare i Beatles' quanto di entrare nel mondo distorto di Manfred, assecondarlo,

seguirne le logiche, nella speranza che, attraversando quella finzione, forse riaffiori un ricordo. È un viaggio insieme pratico e simbolico: una ricerca del denaro che si trasforma lentamente in una ricerca del proprio fratello, della propria infanzia e quindi di sé stessi. Il lungometraggio si muove con naturalezza tra opposti registri. Da un lato una comicità assurda e demenziale (nel senso nobile del termine) con situazioni al limite del grottesco, tra dialoghi spiazzanti e una follia impetuosa. Dall'altro un dolore intimo, sotterraneo, che riguarda la famiglia, la violenza subita, le cicatrici che non si vedono ma che restano. Il regista evita tuttavia ogni compiacimento, preferendo una narrazione che sfiora il trauma senza imprigionarlo. Jensen conferma così il suo stile inconfondibile, sospeso tra commedia *dark* e umanesimo grottesco. I suoi personaggi sono sempre plurali e contraddittori, incapaci di essere ridotti a una sola definizione. L'opera dialoga infatti con la tradizione del cinema scandinavo, tra le linee del "Dogma 95" (movimento cinematografico danese creato nel 1995 da Lars von Trier e Thomas Vinterberg per opere senza artifici tecnici, per privilegiare autenticità e verità emotiva) e il racconto esistenziale, ma ne ribalta la rigidità con una vena di follia gentile e liberatoria. Visivamente, l'opera alterna spazi naturali e isolati a inter-

ni che sembrano trattenere il tempo. La fotografia di Sebastian Blenkov dipinge un mondo sospeso e la musica costruisce una struttura narrativa, da semplice accompagnamento a strumento per ricostruire identità smarrite. Mads Mikkelsen offre una prova meravigliosa: il suo Manfred-John Lennon oscilla continuamente tra la caricatura e la verità, tra uno scherzo ben riuscito e un abisso mentale. Nikolaj Lie Kaas, nei panni di Anker, impersona invece una tensione trattenuta, quella di un uomo che sembra scolpito in una durezza che lentamente si incrina e lascia emergere un'inattesa vulnerabilità. La pellicola ha la capacità di non prendere mai del tutto serio il proprio dolore. La sua ironia, che attraversa ogni scena, è un consiglio a guardarsi con meno severità. Le imperfezioni, le mancanze e i piccoli fallimenti non sono qui difetti da nascondere ma elementi costitutivi dell'identità. Una via per la calma interiore. L'essere umano è complesso e riconoscerlo può essere un atto liberatorio. Così viene celebrata la dissolvenza dell'ego: anche i personaggi più egocentrici finiscono per ritrovarsi proprio quando smettono di difendere l'immagine di sé. Alla fine "Mio fratello è un vichingo" parla veramente di un tesoro nascosto: la possibilità di accettarsi nella propria splendida incoerenza.

Parlano i comici Tay Vines e Assane Diop

# Ridere di razzismo e pregiudizi

di Massimo Balsamo

**L**a comicità sta cambiando, trovando nella Rete il suo *habitat* naturale: immediato, spietato, democratico. Presoché archiviato il percorso tradizionale, il *web* è diventato il punto di partenza per tanti giovani. Una rivoluzione silenziosa ma radicale, sopravvive solo chi riesce a emergere nel rumore di fondo. Chi fa ridere davvero viene premiato. Negli Usa e nel Regno Unito questo meccanismo è rodato, ma anche in Italia stanno emergendo profili da monitorare: è il caso di Tay Vines e Assane Diop. Il primo è originario del Togo e grazie al suo stile diretto, autentico e coinvolgente è diventato virale sui *social*. Il secondo è invece originario del Senegal e conduce una doppia vita: operaio in fabbrica di giorno, comico di sera. Anche lui si è fatto notare *online*, conquistando il pubblico grazie al suo stile travolgente. I due si sono conosciuti in occasione di un'apparizione televi-



siva ed è nato un legame tale da spingerli a intraprendere insieme l'avventura a "Pechino Express" (lo *show* di Sky prodotto da Banijay Italia, in onda tutti i giovedì anche su Now) che in questa edizione tocca Indonesia, Cina e Giappone. «La nostra collaborazione lavorativa è iniziata anni fa sul *set* de "Le Iene" e da quell'occasione è nata anche una profonda amicizia. Grazie a questo è stato facile creare la coppia dei "Comedian": siamo come ci vedete, sia sullo schermo che nella vita reale» ci raccontano i due comici, emozionati sia per l'esperienza indimenticabile sia per l'opportunità di crescita personale. Sul

punto Vines evidenzia: «Grazie a questo viaggio e grazie ad Assane ho scoperto che dovrei imparare a essere più paziente. Tendo a volere tutto e subito, ma non sempre questo approccio risulta vincente». Entrambi hanno le idee chiare su quello che gli è mancato di più: «Dopo "Pechino Express" ho scoperto di poter sopravvivere ovunque. E con Tay siamo d'accordo: la cosa che ci è mancata di più è stata il *bidet*» ironizza Diop. La loro comicità tagliente sta conquistando il pubblico di "Pechino Express", una grande soddisfazione per chi affronta temi importanti come immigrazione, razzismo e pregiudizi attraverso la risata. Ma l'Italia a che punto è su questi temi? «È più pronta di quello che sembra per il nostro tipo di comicità e per i temi trattati, ma attualmente mancano le opportunità per dimostrarlo» sottolineano i due artisti. Parole che valgono più di tante chiacchiere e che lanciano un messaggio forte e chiaro. Tutt'altro che spaventati dal politicamente

corretto («Non è alla base della nostra comicità, ma non è nemmeno un ostacolo»), Vines e Diop cercano una possibilità e "Pechino Express" potrebbe rappresentare una svolta. Una cosa è certa, i due giovani rappresentano una novità significativa per la nostra comicità, perché spesso ci si dimentica che una delle priorità dello *humour* è rendere visibili i difetti nascosti della società e spingere il pubblico a riflettere. Insomma, il riso come correttivo sociale capace di aggirare le difese ideologiche e arrivare dove il discorso serio spesso fallisce. Perché la comicità non impone, ma insinua. Non accusa, ma espone. E soprattutto non divide in modo frontale, ma costringe a riconoscersi – magari con un sorriso amaro – nei propri pregiudizi. In un'epoca in cui il dibattito pubblico è sempre più polarizzato, la risata può diventare un terreno comune. Un linguaggio condiviso, capace di attraversare le barriere culturali e ideologiche. Non risolve il razzismo, certo. Ma può incrinarlo.

Dalle console ai Pc

# L'espansione dei videogiochi

di Piermarco Rosa



**I**l settore più gettonato dell'intrattenimento continua a espandersi quotidianamente con nuove proposte su tutte le piattaforme, dalle console ai Pc, per soddisfare un'utenza sempre più numerosa ed eterogenea.

Spettacolare dal punto di vista artistico grazie alla stupenda estetica anime e avvincente nella sua narrazione è il meraviglioso "Monster Hunter Stories 3: Twisted Reflection", memorabile ed entusiasmante gioco di ruolo fantasy in cui bisognerà collezionare e allevare mostri. Nei panni di un coraggioso principe si intraprenderà un epico viaggio per scongiurare un sanguinoso conflitto con un regno confinante e sull'orlo del collasso a causa di una misteriosa piaga. Insieme ai propri mostri e ai compagni di squadra ci si tufferà in coinvolgenti missioni e in emozionanti battaglie a turni contro mostri titanici e temibili avversari.

Il celebre maestro degli horror anni Ottanta John Carpenter firma l'adrenalico "John Carpenter's Toxic Commando", ottimo soprattutto cooperativo in prima persona in cui si farà parte di un team di quattro commando per falcidiare orde di zombie e altri abomini generati da un esperimento scientifico miseramente fallito. Dopo aver scelto la classe del proprio avatar si andrà all'esplorazione – a piedi o, ancor meglio, a bordo di differenti veicoli – di vaste mappe che presenteranno vari obiettivi da completare. Tra l'arsenale devastante e le abilità speciali da utilizzare, il divertimento è garantito all'insegna del gore e dell'azione incalzante.

I fan dei videogiochi classici andranno matti per la fantastica "Earnest Evans Collection", preziosa raccolta – imprescindibile per gli estimatori del retrogaming – che ripropone una trilogia action in pixel art a scorrimento orizzontale pubblicata oltre trent'anni fa su console Sega 16 bit. "El Viento", "Earnest Evans", "Annet Returns". Protagonista è una giovane sacerdotessa dai poteri magici affiancata da un indomito avventuriero alla Indiana Jones per scongiurare minacce soprannaturali dal sapore lovecraftiano. Ciliegina sulla torta i bonus tra filmati

cartoon, colonna sonora, gallerie artistiche e opzioni di salvataggio e di riavvolgimento in partita.

Pronti a sterminare legioni di giganteschi aracnidi alieni per salvaguardare le colonie umane galattiche? Nel trascinato "Starship Troopers: Ultimate Bug War!", soprattutto con visuale in prima persona dall'azzeccata estetica retrò, sarà possibile rivivere le esaltanti atmosfere dell'acclamato blockbuster fantascientifico diretto nel 1997 da Paul Verhoeven e interpretato da un giovane Casper Van Dien, che qui farà ritorno in spassose sequenze filmate nei panni dell'ormai generale Johnny Rico. Menzione di merito per le missioni extra che permetteranno di interpretare addirittura i famigerati aracnidi per far piazza pulita della fanteria spaziale.

Originale quanto lodevole ibrido tra il ritmo compassato da avventura esplorativa e quello frenetico da sparattutto 2D a doppia levetta, il coloratissimo "Minishoot Adventures" è insieme una piacevole sorpresa e uno svago parecchio appagante. Manovrando una piccola astronave si attraverserà un mondo dai toni fiabeschi pieno di sfide e di segreti per liberare gli amici prigionieri e potenziarsi, così da proseguire nel percorso e sbaragliare nemici aggressivi e letali boss. Per riuscire nell'eroica impresa saranno necessari nervi saldi e riflessi pronti, in modo da evitare le raffiche di proiettili che pioveranno addosso alla navicella protagonista.

Chi predilige i titoli narrativi non dovrà perdersi l'appassionante "Death Match Love Comedy!", peculiare visual novel dai toni surreali che mescola alla perfezione romanticismo e tensione, comicità e suspense. Nel ruolo di uno studente liceale ci si ritroverà vittima di una bizzarra maledizione che lo fa letteralmente esplodere se una ragazza gli dichiara il suo amore, figurarsi quindi se ben due sue compagne decidono di corteggiarlo. Attraverso i dialoghi e le scelte compiute si influenzerà il dipanarsi della storia, che terrà incollati allo schermo fino al raggiungimento di una tra le varie conclusioni possibili e pure oltre, nel caso le si voglia scoprire tutte.

► Dalla prima pagina / Andrea Cangini

## Giustizialismo profondo

# Tara permanente



le cose sono andate bene. Dopodiché ci siamo salvati l'anima rovesciando il fronte bellico e appendendo per i piedi Mussolini, senza mai osare richiederci quanto il mussolinismo corrispondesse ai nostri sentimenti più reconditi. Abbiamo inventato e donato al mondo anche la mafia, cui abbiamo per lungo tempo delegato il governo indiretto di una parte tutt'altro che marginale della nazione. Abbiamo accettato di buon grado di farci rappresentare (e di conseguenza governare) per cinquant'anni da due 'Chiese', il Pci e la Dc. Abbiamo avuto i fenomeni di violenza politica più diffusi e duraturi d'Occidente, con il capo brigatista Mario Moretti a spiegarci che la forza delle Brigate Rosse stava non tanto nella loro capacità di fuoco quanto nella loro capacità di 'influenza', rappresentata da quegli oltre 600mila italiani che secondo l'intelligence americana le fiancheggiavano convintamente.

Abbiamo assistito indifferenti al martirio giudiziario di Enzo Tortora e alla connessa gogna eretta dal sistema mediatico nella sua quasi assoluta totalità. Siamo stati l'unica democrazia occidentale in cui un'intera classe politica è stata decapitata dalla magistratura e a furor di popolo. Abbiamo messo a sistema il nostro 'familismo amorale' sostituendo con metodo e a tutti i livelli il principio del merito individuale con lo spirito di cosca, la raccomandazione personale e l'eterna

furbizia nazionale. Abbiamo sperimentato per primi il populismo e per primi abbiamo denigrato il professionismo in politica. Abbiamo lanciato monetine, esibito cappi ed evocato scatolette di tonno. Ci siamo ribellati contro 'la Casta', assecondando il disegno del giornale dell'establishment economico e finanziario italiano.

Abbiamo teorizzato l'inutilità del Parlamento, praticandone un taglio senza pari nei sistemi europei. Abbiamo intimamente goduto del rovesciamento per via giudiziaria di presidenti del Consiglio, presidenti di Regione e sindaci e quando abbiamo appreso che erano in realtà innocenti non abbiamo fatto una piega. Abbiamo sperimentato il primo governo sovranista d'Occidente, affidandone la guida a un avvocato venuto dal nulla. Abbiamo masticato e digerito il caso Palamara come fosse il frutto di un malcostume personale piuttosto che il segno di un sistema istituzionale...

A ben vedere, dunque, non c'è molto da stupirsi se la maggioranza degli italiani non si è appassionata a concetti come la presunzione di innocenza, la terzietà del giudice e i diritti della difesa. Del resto, come osservò Umberto Saba, l'Italia è l'unico Paese al mondo che basa la propria mitologia nazionale su un fratricidio piuttosto che su un parricidio: non l'uccisione del tiranno, dunque, ma l'uccisione del fratello. Quello buono, s'intende.

### La finestra di Claudio Cadei

